



ROMA SENZA PIANO

UN LAVORO ONESTO

DI ANTONIO CEDERNA

IL NUOVO piano regolatore, attualmente in discussione in Consiglio Comunale, è il risultato del colpo di mano col quale, nel giugno dell'anno scorso, la maggioranza capitolina mandò a monte il piano elaborato da un comitato tecnico, composto da alcuni fra i migliori urbanisti romani. Anche un confronto sommario, tra le due planimetrie espresse in Comune (rese inutilmente ermetiche dalla mancanza di ogni riferimento topografico) è sufficiente a mostrarci l'impegno messo dalla Giunta nello scarnificare, spollpare e spapolare il piano degli urbanisti, in modo da svuotarlo delle sue caratteristiche fondamentali, per conservarne soltanto frammenti e tratti marginali. Conservazione integrale del centro storico, espansione differenziata in una direzione predominante, effettivo decentramento delle funzioni direzionali: di quelle direttive basilari, nel nuovo piano ammannito dalla Giunta non resta più niente.

I nuovi insediamenti previsti a est e a sud sono stati ridotti o eliminati, mentre aumentano le dimensioni di quelli a ovest e nord; unica direttrice di sviluppo al di fuori dei limiti del piano regolatore del '31, la Cristoforo Colombo oltre l'EUR e fino al mare; all'est è stata ridotta e frantumata l'area destinata alla zona industriale, i due centri direzionali di Pietralata e Centocelle declassati a "centri di quartiere", assottigliate le aree libere per i servizi; il grande asse attrezzato orientale, precedentemente concepito come il vero perno del nuovo piano regolatore, cioè come nuovo centro lineare della città, capace di alleggerire il vecchio nucleo dalle esorbitanti funzioni che oggi lo fanno scoppiare, è stato accuratamente disattrezzato e ridotto a semplice tratto urbano dell'autostrada del sole, così da essere bilanciato dall'asse di scorrimento tracciato a occidente: nuove arterie ad anello intorno al vecchio nucleo non fanno che aggravare la posizione di centro di gravità di tutti i pesi edilizi e umani della città. Se "consideriamo che manca qualunque indicazione programmatica sul tempo delle opere, sulla priorità di alcune su altre, fondamento di ogni pianificazione, e che il territorio comunale al di fuori dei limiti del piano del '31, dove non esistono insediamenti già in atto, viene lasciato pressoché interamente in bianco (hic sunt leones), ci rendiamo conto che si tratta d'un piano che non è un piano, d'un piano interlocutorio e di non intervento che, rinunciando alle scelte di fondo, sanziona la politica del caso per caso e del giorno per giorno, la stessa che ha ridotto Roma in un informe agglomerato di periferie, secondo i desideri dei padroni della città. Un piano statico e passivo, che si limita a registrare uno stato di fatto, confermando lo sviluppo a macchia d'olio, con tutte le sue disastrose conseguenze, non ultima delle quali la distruzione a lunga scadenza dello stesso centro storico, di cui si pretende tuttavia di volere la conservazione.

La malfede della maggioranza capitolina ha stravolto persino il significato di parole e concetti più semplici e certi. Si era raggiunto l'accordo, anni fa, sullo sviluppo predominante di Roma al sud e al sud-est, oggi viene progettata l'espansione unicamente verso il mare, cioè al sud-ovest. Si chiedeva un piano "aperto e flessibile", nel senso che potesse fin dal principio costituire la base di un programma in cui organizzare razionalmente gli sviluppi futuri, e invece lo si è concepito come pronto per servire a tutti gli usi. Sembrava pacifica la necessità di uno sviluppo "asimmetrico", allo scopo di dar l'avvio effettivamente a una nuova struttura, mentre invece ci si accontenta dell'asimmetria puramente formale costituita dall'espansione verso il mare, che non fa che aggravare lo schema radiocentrico (oltre ad essere semplice accoglimento di lottizzazioni richieste o in corso). Pareva raggiunta la concordia sulla effettiva conservazione del centro, e invece essa rimane una

affermazione puramente verbale, dal momento che si predispongono le condizioni per la sua futura manomissione. Sembrava pacifica la necessità di decidere subito quali fossero le zone da urbanizzare e quali da vincolare come agricole, e invece ogni decisione viene sospesa, nell'aspettativa che si compia il fantomatico piano intercomunale. Anche questo c'era da aspettarsi: che lo studio del piano intercomunale servisse come espediente per non fare il piano regolatore di Roma. E' però sorprendente il fatto che ce lo confermi in tutte le lettere lo stesso assessore D'Andrea nella sua penosa relazione letta in Consiglio Comunale. Dalla constatazione che Roma, a differenza di altre grandi città, è divisa dagli altri comuni da un vasto spazio agricolo, e che i suoi problemi sono preponderanti su quelli del territorio, egli non trae la logica conseguenza che è necessario definire il piano di Roma prima di quello intercomunale, stabilendo le direttive di massima circa la distribuzione dei nuovi insediamenti: grande urbanista qual'è, egli trae la conclusione esattamente opposta, cioè quella di non fare niente, e di subordinare ogni decisione per Roma a quelle che saranno prese, chissà quando, poniamo per Rocca di Papa o Monteporzio Catone. «Il piano regolatore, sentenzia a p. 5 della sua relazione, lascia impregiudicate le soluzioni derivanti (?) dal piano intercomunale»; per l'impostazione degli sviluppi periferici «ogni soluzione è rinviata allo studio del piano intercomunale», ribadisce a p. 13; i nuovi insediamenti non sono stati progettati «in quanto ciò avrebbe significato superare il limite imposto dalla presenza (?) di un piano intercomunale», conferma a p. 18.

Riconfermata la macchia d'olio come regola per l'espansione di Roma e sospesa ogni scelta determinante, sentiamo dove l'assessore D'Andrea ripone il suo orgoglio di urbanista. A p. 12 egli dice: «Lo sviluppo della città è stato promosso tenendo conto adeguato della situazione climatica e paesistica nonché degli impianti esistenti». Dopo sei anni di discussioni sul piano regolatore di Roma, con l'intervento dei tecnici e degli enti e delle personalità più qualificate, l'assessore all'urbanistica del Comune di Roma balbetta ancora questi concetti eminentemente ridicoli, che nemmeno l'ingegnere capo dell'ul-



Londra. Lady Cohen alla grande "personale" di Churchill a Burlington House.

tima città di provincia oserebbe esprimere con tanta sicurezza. Invece di un piano regolatore, ha commentato l'architetto Piccinato in un suo amaro intervento, abbiamo un cadavere imbalsamato; secondo una tradizione romana ormai stabile, abbiamo un piano che non fa che confermare e peggiorare una situazione intollerabile maturata e consolidata per generale imprevidenza: un piano, per di più figlio di ignoti, poiché, a dire il vero, dopo il licenziamento del comitato tecnico, nessuno sa chi ne sia l'autore.

Ancora una volta la maggioranza capitolina si è trovata ad agire nel vuoto, tra la deplorazione dei tecnici e degli uomini di cultura. La sezione laziale dell'Istituto di Urbanistica ha osservato che, poiché il piano regolatore «è, per definizione, il quadro delle decisioni fondamentali riguardanti la struttura urbanistica della città, non si possono rimandare a tempo succes-

sivo scelte e orientamenti che ne definiscono l'organismo futuro»; che siccome «tutte le decisioni sono interdipendenti fra loro, il lasciarne sospesa qualcuna (come la distribuzione delle espansioni periferiche) impedisce di giudicare il significato delle altre: ad esempio, finché non sia decisa la nuova zonizzazione periferica, non è possibile dire se la rete stradale funzioni o no, se il parallelismo fra i due scorrimenti ad est e ad ovest sia conveniente o no», eccetera; che non si può nemmeno dire «se il vincolo sul centro storico sia mantenibile o no, se non c'è la garanzia che l'espansione sia asimmetrica, in modo da portare il centro di gravità lontano dall'abitato antico»; che attendere il piano intercomunale è un'assurdità, perché esso, «lungi dal fornir lo spunto per rimettere in discussione le scelte di fondo che spettano al piano regolatore, avrà il compito di inquadrarle in una scala più vasta, coor-

dinando la disciplina urbanistica di Roma con quella dei centri minori»; e che quindi, «la riluttanza a prendere queste decisioni non può derivare da ragioni tecniche o da mancanza di elementi, già da lungo tempo acquisiti: deriva invece dall'esitazione di assumersi le responsabilità politiche e sociali che queste scelte comportano». Cosa per cui, prima che sia troppo tardi e che gli interessi si muovano, è urgente che siano precisate le zone di espansione nell'agro romano e le zone in cui il vincolo agricolo è da considerarsi definitivo. In un senso pressoché identico si è espressa l'Unione dei Tecnici Cattolici, per la quale un piano siffatto nasce «in un clima generale di rinvio» e di «sospensione del giudizio» che «favorisce il permanere dell'attuale caotico sistema urbanistico», la speculazione e l'anarchia edilizia.

Parole al vento. La maggioranza clericofascista del Campidoglio

ha già deciso da tempo, per suo conto. Gli interventi dei suoi rappresentanti in risposta alle critiche dell'opposizione andrebbero antologizzati in uno schiocchezzaio, a scopo didattico: impermeabili alla luce, i loro argomenti, dopo cinque anni di discussioni, son quelli dei pecorari discesi ora dalle montagne. Degna di nota l'invocazione finale dell'assessore D'Andrea: «Abbiamo fatto miracoli per presentare presto in Consiglio i nuovi elaborati: non cedete alle facili suggestioni di critiche e di tentativi di perfezionamento che ci porterebbero nuovamente lontano, senza alcun frutto. Abbiamo fatto un onesto lavoro: attendiamo dalla vostra sensibilità, al di fuori e al di sopra di ogni distinzione di parte, la parola fine di questo lungo e spinoso cammino». Stupefacente: il piano regolatore elaborato dopo mille difficoltà dagli urbanisti romani era pronto nel novembre del 1957 quando improvvisamente gli stessi liberali, democristiani e fascisti che lo avevano approvato in seno alla Grande Commissione lo fecero, chissà perché, naufragare, per poi in base a un ordine del giorno del capogruppo DC, il marziano Lombardi, imbastire l'attuale antipiano; e ora proprio l'assessore D'Andrea, che novembre del '57 tenne a battesimo il piano degli urbanisti e che poi partecipò alle grandi manovre contro di esso e che oggi esorta l'uditorio ad approvare un piano che è tutto il rovescio di quello, osa parlare di "onesto lavoro" e invocare la concordia al di fuori e al di sopra di ogni distinzione di parte. Ci dovrebbe essere un limite anche all'impudenza.

P. S. Lo stesso assessore D'Andrea, sul "Tempo" del 6 marzo scorso, se l'è presa con noi che, per mostrare di che pasta è l'uomo, avevamo citato alcuni singolari brani dei suoi scritti fascisti ("Il Mondo", 10 marzo). Dice di non aver mai scritto l'articolo razzista e nazista che abbiamo riportato, e di aver quindi fatto ricorso ai proibiviri della stampa. La sua memoria è difettosa: è un articolo intitolato "Gli ebrei e la nazione", pubblicato, insieme a quelli di altri sette valentuomini, nell'opuscolo dell'Istituto di Cultura Fascista intitolato "Politica fascista della razza", 1940, anno XVIII. Il prezioso e nobile libretto trovai nella biblioteca del Senato, classificato due volte, una sotto D'Andrea Ugo, l'altra sotto Rasse Umane: la collocazione è 13, X, 38. Si tratta di "lezioni" tenute nell'anno XVII: le parole sono volate, ma è rimasto lo scritto.

CESARE D'ONOFRIO

ANTONIO CEDERNA

DISEGNI VENETI IN POLONIA

DI CESARE D'ONOFRIO

deve l'accurato catalogo — anche se non di qualità pari a quella, pure allestita a Venezia dallo stesso Istituto, per i disegni veneti di Oxford, presenta indubbiamente pezzi di grande pregio e in ottima conservazione. Assenti i "primitivi", questi disegni polacchi vanno da un (assai incerto) Giovanni Antonio da Pordenone, fino ad un gruppo di sedici fogli schizzati a penna che mostrano un Giacomo Guardi ancora sotto il magico influsso del padre (che qui non è rappresentato): quindi dal primo Cinquecento al primo Ottocento.

Tra i nomi più prestigiosi, oltre a due mirabili Jacopo Bassano (una "Presentazione al tempio", che prelude con ogni probabilità alla "Circoncisione" del 1567 nel museo di Bassano; l'altro rappresenta una scena pastorale) meritano ogni attenzione un Domenico Campagnola ("Paesaggio con fiume") forse della prima maniera, quando la sua attività è ancora confondibile con quella di Giulio; due fogli attribuiti al Piazzetta, probabilmente preparatori per l'illustrazione di un libro; una ma-

gnifica "Architettura fantastica con figure" del Piranesi (cui si vuol anche attribuire un "Trombettiere" insolitamente lusinggiato a biacca).

Ma la parte più interessante della rassegna è costituita dai cinque fogli di Giambattista Tiepolo, tre dei quali (San Michele e un demone; San Michele, angeli e dannati; un santo cappuccino che converte un eretico), eseguiti a penna, in inchiostro bruno, su piccoli fogli forse provenienti da un taccuino di studi per un ciclo di dipinti in onore di angeli e santi vittoriosi sul demonio, ricchi di accento drammatico, l'agitazione delle figure ed il soggetto stesso conducono al famoso ciclo degli affreschi nel palazzo arcivescovile di Udine del 1725: i tre piccoli disegni (evidente il richiamo alla pittura del Bencovich) rappresentano pertanto una preziosa documentazione del giovane Giambattista, forse precedente al 1720. Gli altri due fogli del medesimo rappresentano "Dafne e il fiume Peneo" che corrisponde quasi esattamente al gruppo di figure della tela di "Apollo e Dafne" nella

Galleria Nazionale di Washington, e "Due teste di vecchi".

Per quanto un po' in contrasto con il titolo della mostra, è presente, quasi hors-d'oeuvre, un magnifico Bernini (ma perché il catalogo lo chiama "Lorenzo"?), raffigurante un "San Girolamo" (riferentesi alla statua nella cappella Chigi nel Duomo di Siena) a destra del quale, in basso, si vede un nervoso schizzo dell'artista in cui è da vedere un primo abbozzo di quel "David che strozza il leone" ("Ercole e il leone nemeo" è identificazione inesatta) che nel 1631 andò a fregiare l'assai poco noto frontespizio della quarta edizione dei "Poemata" di Urbano VIII (la quinta edizione del 1634 sarà invece ornata dal Rubens).

Trattandosi di disegni finora ignoti, qualche attribuzione (e l'incertezza traspare talora nel catalogo) potrà non convincere; ciò, del resto, è previsto nell'introduzione del Fiocco: «Questo catalogo vuole essere l'avvio a precisazioni sempre più larghe e calzanti; attende cioè l'ausilio di tutti coloro che sanno, perché la raccolta esposta e il resto che l'accompagna, accessibile a tutti gli studiosi, possa ritornare a casa con i maggiori chiarimenti possibili».

Questa mostra coincide con la nuova sistemazione del Gabinetto delle Stampe, realizzata con molto buon gusto e praticità, sia nelle tappezzerie che nel sistema di illuminazione, ma soprattutto per la semplicità dei cristalli che proteggono il materiale d'esposizione.